

# I giocattoli dei figli della borghesia fascista. Uno spaccato sulla Napoli di inizio Novecento

*Martina Ercolano*<sup>1</sup>

## Abstract

Il giocattolo è uno strumento educativo estremamente sociale ed è parte integrante della storia di un'epoca. L'articolo si propone di analizzare come durante il periodo fascista e in particolare a Napoli, attività apparentemente fini a se stesse, come il gioco, vengono progressivamente collocate in contesti di rilevanza ideologica. Attraverso una ricostruzione storica sulle attività ludiche, i passatempi e la produzione dei giocattoli nella prima metà del Novecento, vengono indagati aspetti rilevanti dell'educazione al tempo del fascismo. Il fine è quello di rintracciare la pluralità insita nel concetto d'infanzia, determinata dall'essere figlie o figli di fascisti e non e dall'essere nati in città o in zone periferiche e rurali.

**Parole chiave:** fascismo; infanzia; educazione; giocattoli.

## Abstract

Toys are tools with an extremely social education purpose and are part of the history of an era. This article aims to analyze how, during the Fascist era and in particular in Naples, apparently stand-alone activities, such as playing games, are gradually placed in contexts of ideological significance. With a recognition of the history on games, and on the production of toys in the first half of the 20th century, important aspects of education at the time of Fascism are investigated in order to trace the childhood heritage determined from, being sons or daughters of fascists or not, and born in a city or in a remote and rural area.

**Keywords:** fascism, infancy, education, toys.

## 1. *L'infanzia tra storia, cultura e gioco*

Partendo dalla cosiddetta "scoperta dell'infanzia" e attraverso la produzione di una vasta letteratura sulla vita infantile, le bambine e i bam-

---

<sup>1</sup> Dottoranda di ricerca in Pedagogia, Corso di dottorato "Sugli ambiti di interazione e integrazione tra le scienze umane e le tecnologie avanzate" XXX Ciclo, presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa (Napoli).

bini vengono progressivamente posti al centro delle relazioni importanti in cui vivono, al centro dell'interesse dello Stato come titolari di diritti e al centro del processo educativo come protagonisti attivi (cfr. Trisciuzzi, 1976; Cambi, Di Bari, Sarsini, 2012; Covato, Ulivieri, 2006; Ariès, 1960, trad. it. 1999). I documenti che attestano l'esistenza di una «cultura infantile sono rari» (Becchi, 2010, p. 5), conservati poco e male, Egle Becchi li definisce 'tracce',

Graffiti sui muri delle strade, lettere scritte di proprio pugno o dettate da scrivani, [...] disegni e scarabocchi, piccole poesie e brani di racconti o cronache: giocattoli che i bambini hanno costruito per se stessi, segni che hanno lasciato dei loro giochi sui pavimenti delle strade dove si sono divertiti (ivi, p. XV).

Tra questi segni, bisogna riconoscere filastrocche, ritornelli, conte pronunciate durante giochi collettivi ed ereditate con variazioni dalle generazioni precedenti, costruzioni di giochi come fionde, carrettini, bambole e cassette. Tutti questi elementi, espressione della spontaneità della cultura bambina, sono stati a lungo ritenuti cose irrilevanti e per questo molti sono stati persi o conservati senza cura (ivi, pp. 3-6). Tuttavia, se ne trovano testimonianze nei resti archeologici delle più antiche civiltà e come è naturale che sia, essi cambiano forma in relazione alla moda del tempo. Gli scavi pompeiani presso il Sarno, nel riportare alla luce le tracce di un'intera civiltà nascosta dall'eruzione del Vesuvio, rivelano anche una collezione di piccolissimi vasi, ovvero, riproduzioni per bambini di quelli in uso tra gli adulti. Plinio, ricorda che i giocattoli utilizzati a quel tempo erano piccole spade, piccole lance, ciondoli, campanelli (Malaguzzi Valeri, 1926, p. 43):

[...] gli antichi, nella loro saggezza, avevano intuito che i giocattoli sono per fanciulli oggetti di prima necessità: un illustre medico avvertì che le nazioni più avanzate nella civiltà provvidero sempre di molti balocchi i loro fanciulli. È naturale quindi che i romani dessero in mano ai bimbi pupattole – *pupae* d'avorio, di legno anche a membra mobili, di terracotta – fantocci coi fili per muovere le gambe e le braccia, figurine mobili di terracotta, trottole delle quali furono trovati a Pompei numerosi esemplari identici agli odierni (ivi, pp. 43-44).

Un notevole incremento nella produzione di giocattoli, studiati *ad hoc* per i bambini, avviene solo verso la seconda metà dell'Ottocento e per molteplici motivi: non solo un'augmentata attenzione all'infanzia e ai suoi bisogni, bensì per la possibilità di utilizzare nuovi materiali e nuove tecniche di produzione. Nel corso del Novecento, il miglioramento delle

condizioni di vita e il rispetto di norme igieniche ridusse notevolmente il contagio di malattie e di conseguenza il tasso di mortalità infantile, si parla di un nuovo “sentimento dell’infanzia” (cfr. Ulivieri, 2014), al bambino viene attribuito un valore e «la famiglia diviene il luogo dell’affermarsi dell’infanzia» (Becchi, 2010, p. VIII). I bambini vengono tutelati dalla condivisione dello spazio e del tempo dell’adulto, ovvero, dalle condizioni di promiscuità in cui erano costretti a vivere in ambito familiare. Soprattutto in epoca preindustriale con il sistema di lavoro a domicilio, i più piccoli erano affidati alle balie e i più grandi venivano mandati a lavorare come apprendisti in una bottega o trascorrevano le giornate in strada con i propri compagni e rientravano solo per dormire (Pancera, 2001, pp. 126-127). «Da bambino adultizzato precocemente, che viveva quasi da adulto in mezzo agli adulti, vittima e complice di scherzi e giochi pesanti e grossolani» (cfr. Ulivieri, 2014), diviene titolare di diritti e destinatario di cure particolari durante tutto il suo percorso di crescita, in cui viene istruito e gli vengono insegnate regole di comportamento e di civiltà (*ibidem*).

Il periodo compreso tra la fine dell’Ottocento e la prima guerra mondiale, vide l’affermarsi dell’industria del giocattolo in Germania, Francia e Inghilterra. «[...] l’arte italiana trionfa con la genialità de’ suoi magnifici *Presepi* napoletani e con certe vetrine piene di piccoli buoi e capre destinati a mandare in visibilio molte generazioni di ragazzi» (Malaguzzi Valeri, 1926, p. 53); diversi furono gli esempi di giocattoli religiosi ideati con fini educativi o per preparare alla vocazione i rampolli delle famiglie nobili, come veri e propri paramenti sacri, altari in miniatura adatti all’esercizio del culto e le bambole-monache (Linfaente, Bertola, 2013, pp. 9-21). Grande successo ottenne anche il teatro dei burattini e quello delle marionette, più adatto ai bambini il primo, esteso anche ai grandi il secondo che con i suoi personaggi rappresentava la caricatura della vita: da Pantalone vecchio mercante arricchito, all’astuta Colombina fino al Pulcinella dal gran naso. Questi erano giocattoli per ragazzi che vantavano studi letterari e che recitando mettevano in scena i loro stessi vizi (Malaguzzi Valeri, 1926, pp. 63-66). A differenza dei burattini che dispongono solo della testa e delle braccia, le marionette erano oggetto di maggiore considerazione. L’origine del nome marionetta è incerta, secondo alcuni sarebbe legata a immagini sacre o a *ex voto*, dedicati al culto di Maria, mentre i burattini sono quelli col buratto, il guanto di stoffa sul quale sono attaccati la testa e le mani del personaggio; il buratto non era altro che una tela grezza usata per setacciare la farina e prendeva il nome proprio dai setacciatori di farina: i “buratini” (Capuano, 2011, p. 128).

Rispetto al resto dell'Europa la produzione del giocattolo italiano fu bassa e racchiusa in ambiti artigianali o in piccole fabbriche a conduzione familiare, ciò nonostante iniziarono ad emergere notevoli produttori di bambole, ad esempio la Furga e la Lenci e importanti ditte produttrici di giocattoli di latta come la Ingap e la Cardini (Cambi, Staccioli, 2007, pp. 218-220). Soprattutto la *Lenci*, venne celebrata con toni trionfalistici dal regime, visto il grande successo che ottenne in America e in Inghilterra, ma anche perché essa fu l'azienda produttrice del giocattolo nazionale per eccellenza: la Bambola Balilla con divisa originale<sup>2</sup>.

Durante l'epoca fascista, queste "tracce" vennero strumentalizzate dal regime. Il bambino trascorre la maggior parte del suo tempo insieme ad una persona adulta, pertanto il fascismo lesse immediatamente la forte possibilità propagandistica e formativa di questi oggetti, che vennero pensati e strutturati per esercitare un controllo politico e ideologico, non solo sui bambini e sulle bambine, ma anche sui genitori che compravano o costruivano per loro giocattoli e passatempi.

Ad alcuni giochi si ricorreva per allontanare la noia e per trascorrere in modo diverso il tempo in compagnia. I passatempi più diffusi erano: la *pentolaccia* (consisteva nell'appendere in aria una pentola colma di dolciumi o piccoli regali che una persona bendata doveva riuscire a colpire con una forte bastonata); la *coda dell'asino* (si tagliava e si appendeva al muro, la sagoma di un somarello al quale si toglieva la coda, il giocatore bendato doveva riuscire ad attaccare con uno spillo la coda al posto giusto); la *ghigliottina all'alfabeto* (consisteva nel fare domande e dare risposte, sopprimendo nelle frasi una determinata lettera dell'alfabeto, solitamente una consonante); *l'indovinare un personaggio o un fatto storico* (alcuni tra i giocatori dovevano rappresentare con atteggiamenti, gesti o travestimenti, un fatto o un personaggio storico agli altri partecipanti che dovevano indovinare); il *supplizio di Tantalò* (consisteva nell'appendere una mela ad un filo in modo da farla scendere fino al mento dei giocatori, ciascuno di essi, a turno, tentava di addentare la mela che dondolando rendeva difficile la riuscita del gioco); la *farfalla volante* (uno dei giocatori prendeva un leggerissimo batuffolo di cotone e con un soffio lo spingeva in mezzo ai compagni disposti in circolo; tutti

---

<sup>2</sup> La divisa femminile era composta da una gonna nera a pieghe, una camicetta bianca con la "M" gialla e rossa ed una mantella nera; i bamboli, invece, indossavano un fez nero con la "M" di Mussolini rossa e gialla, pantaloni grigio-verdi, un fazzoletto blu legato al collo e la camicia nera (cfr. Tognarini, 2002, pp. 43-46).

all'avvicinarsi del batuffolo dovevano sospingerlo in alto verso gli altri e chi lo lasciava cadere pagava pegno, il gioco risultava divertente perché provocava un riso che finiva per coinvolgere tutti); il *pappagallo* (un giocatore che ricopriva il ruolo del pappagallo, doveva eseguire alla lettera quanto il giocatore avversario diceva di volergli insegnare); il *bacio al candeliere* (un giocatore teneva in mano un candelabro alle spalle di un altro giocatore al quale doveva ordinare di voltarsi e baciare il candeliere; l'avversario doveva cercare di baciare la guancia del giocatore che provava ad impedirglielo interponendo il candelabro); la *berlina*<sup>3</sup> (un giocatore si appartava mentre un altro raccoglieva, tra i partecipanti, le ragioni della messa alla berlina, quando il condannato veniva richiamato, doveva indovinare l'autore delle ragioni della berlina che venivano lette a voce alta) (Musso, 2005, pp. 111-116).

Tra i giochi svolti all'aperto i più diffusi erano: il gioco dei *birilli* (consisteva nell'abbattere con una palla di legno di 10-20 cm di diametro, un numero di birilli disposti in un determinato modo, su un campo da gioco simile a quello delle bocce, ben battuto, privo di erba, largo e lungo); il gioco delle *bocce*; il  *tiro all'arco* che ritornò tanto di moda; la *balestra*; il gioco della *campana*; il gioco della *mosca cieca*; il *polo* (da cavallo con le 'mazzarelle' i giocatori spingevano e battevano palle di legno o ciottoli rotondi, l'obiettivo era quello di mandare la palla colpita tra due pali, vinceva chi faceva più punti); la *palla al muro* (i giocatori si disponevano di fronte ad un muro sul quale all'altezza di un metro veniva tracciata una linea orizzontale; altre due linee erano tracciate sul terreno, a distanza l'una di un metro e l'altra di due metri dalla base del muro; il gioco consisteva nel far rimbalzare la palla sul muro al di sopra della linea e poi sul terreno oltre la seconda linea, quella più vicina ai giocatori, per vincere bisognava tirare la palla in modo che l'avversario non riuscisse a ribatterla). Erano giochi che vedevano impegnati anche gli adulti, come ad esempio il polo, la balestra, il tiro all'arco, questo accadeva perché il costo dei materiali non era accessibile alla maggior parte dei bambini che compravano giocattoli fatti con materiale povero e resistente, come il legno o la latta o che costruivano passatempi con materiali di recupero (ivi, pp. 103-110), solo le classi borghesi compravano balocchi più costosi per i propri figli.

---

<sup>3</sup> La «messa alla berlina» era una pena in uso nel Medioevo che consisteva nell'esporre il condannato – con al collo un cartello indicante il reato commesso – alla folla che con veemenza lo insultava, derideva e umiliava tirandogli con forza addosso e in viso anche sassi o sterco.

Nel bambino la tendenza a giocare è innata, ma i modi in cui si esprime, le regole, gli oggetti utilizzati, sono indubbiamente il prodotto di una cultura. La rivoluzione inaugurata dalla diffusione della dottrina fascista intendeva ristrutturare l'intera vita dei cittadini, Mussolini diceva «il fascismo non è soltanto azione, esso è anche pensiero» (Matthews, 1943, trad. it. 1945, p. 208), scopriamo dunque come la politica e l'economia di inizio Novecento, abbiano determinato la costruzione e la diffusione di giocattoli che assumevano 'forme e funzioni' in relazione ai messaggi che la cultura dominante intendeva veicolare.

## *2. La produzione del giocattolo italiano nella prima metà del Novecento*

In Italia, la prima bambola "nazionale" nacque solo nel 1870, grazie a Luigi Furga, nobile possidente terriero di Canneto sull'Oglio (vicino Mantova), che investì il suo capitale nell'industria dei giocattoli. Quando l'azienda venne avviata produceva maschere di Carnevale in cartapesta dipinte a mano. Le maschere, pur essendo di ottima fattura non riuscirono a realizzare il profitto necessario al mantenimento dell'azienda. Questo fallimento, diventò la fortuna della fabbrica che si riprese, investendo in una nuova linea produttiva: quella delle bambole. La cartapesta precedentemente pressata in forme veniva ricoperta di gesso e colorata al fine di ottenere gli effetti di carnagione desiderati. La *Furga* fu tra le prime aziende ad utilizzare questa tecnica anche per le altre parti del corpo e non solo per il busto delle bambole. In una prima fase, le teste in *biscuit* vennero importate dalla Germania; solo a partire dagli anni Venti i prodotti iniziarono ad essere realizzati interamente in Italia. Dal 1922 iniziò la produzione delle teste in porcellana che portavano stampato sulla nuca il marchio di fabbrica "Furga-Canneto s. Oglio-Italy". Le bambole Furga si ritagliarono una nicchia di mercato non indifferente anche per i prezzi contenuti, mantenuti durante tutto il periodo bellico (Linfante, Bertola, 2013, pp. 30-31).

Furono anche gli anni di tanti giocattoli poveri in cartapesta e legno: cavallini a dondolo a trascinamento, pupazzi, fucilini e teatrini. L'azienda sperimentava soluzioni e metodi di produzione innovativi che consentirono l'abbattimento ulteriore dei costi: venne utilizzato il pastello (un composto di terra di Vicenza, scarti della lavorazione del cotone, segatura, colla di farina e amido) e il collaggio (una miscela di diversi materiali, tra i quali colla, pece, destrina e olio di lino cotto). Le bambole della Furga vestivano abiti semplici, ma ben confezionati; i materiali uti-

lizzati erano i più disparati, spesso di recupero, abbinati a piccoli inserti pregiati, in pizzo o in raso, applicati su colletti o polsini. Di manifattura italiana, erano le Giovani Italiane del littorio prodotte negli anni Trenta. Le bambole, di chiara propaganda fascista, raffiguravano le bambine abbigliate come le giovani italiane con mantelline in tessuto nero, camicette bianche di tipo sportivo messe dentro le gonne e calze bianche (*ibidem*). La Furga non limitò la produzione ad un unico materiale, ma neanche ad un'unica tipologia di prodotto. I cataloghi degli anni Trenta sono la testimonianza di una produzione vastissima di giocattoli che va ben oltre le bambole; l'offerta spaziava dai piccoli mobili delle case di bambole alle racchette, dagli animali ai pupazzi di vario genere. Essa fu una delle prime aziende ad aprirsi al mercato estero, esportando in tutta Europa i propri prodotti e facendosi conoscere poi in tutto il mondo per la qualità dei suoi giocattoli (*ivi*, pp. 32-34). Nel 1975 la famiglia Furga perse il controllo dell'azienda e nel 1993 chiuse per sempre.

Un'altra interessante esperienze territoriali, dell'Italia di inizio Novecento fu quella della *Lenci* di Torino. Enrico Scavini e la moglie Elena König Scavini registrarono il marchio di fabbrica L.E.N.C.I., acronimo del motto ideato dallo scrittore-giornalista Ugo Ojetti, cioè «Ludus Est Nobis Costanter Industria» (Il gioco è per noi un lavoro costante), contemporaneamente venne coniato anche il nome per un materiale così semplice, ma prezioso per la produzione: il pannolenci. Le bambole nacquero in memoria della piccola Gherda, primogenita dei signori Scavini. Queste pupattole morbide, da poter stringere al cuore, venivano realizzate in feltro; la decorazione avveniva talvolta anche con otto mani di colore per ottenere il classico rosa; l'opera veniva completata da sontuosi vestiti in panno (famosi restano i vestitini a mosaico con alternanza geometrica di colori) e deliziosi accessori in legno dipinto. In una società reduce dalla Grande guerra e desiderosa di voltare pagina, le bambole Lenci dalle forme più disparate e dai colori vivaci, offrirono momenti di svago alle bambine e divennero oggetti di contemplazione per le madri che iniziarono a collezionarle (*ivi*, pp. 34-35).

Il marchio Lenci venne depositato in Italia, in Inghilterra e in America. Il successo riscosso dalla ditta portò alla celebrazione delle bambole Lenci «in toni trionfalistici come “giocattolo nazionale” dalla stampa di regime; specialmente quando comparivano vestite da Giovani Italiane» (Tosa, 1993, p. 82) o da Balilla. Negli anni Trenta, la bambola Lenci vestita da giovane italiana del littorio, con la divisa originale, fu il prodotto più raffinato dell'industria di giocattoli. L'oggetto ludico si fece veicolo dell'ideologia fascista: il messaggio didattico rivolto alle bambine era

quello di essere buone madri e ottime massaie (Musso, 2005, pp. 217-218). La Lenci venne lodata dal fascismo, in quanto fabbrica autarchica, con una manifattura autonoma rispetto al prodotto tedesco e francese. Allo stesso tempo, all'azienda, fu però chiesto di piegarsi alle direttive del regime che imponevano di bloccare la produzione della *maschietta*, una bambola da *boudoir* con abbigliamento maschile e con sigaretta all'angolo della bocca, che riproponeva l'immagine di una donna fatale, distante dal modello fascista di madre prolifica e sposa impeccabile. Solo un compromesso tra la Lenci e il regime evitò l'interruzione della produzione: la Lenci continuò ad esportare la *maschietta* all'estero (per lo più in America) in cambio della produzione del bambino Balilla che fu immesso sul mercato. Nel 2002 la storia della Lenci, nel frattempo ceduta alla "Bambole italiane Srl", si concluse con il fallimento (Capuano, 2011, p. 71).

Possiamo affermare che durante gli anni Trenta del Novecento la produzione di giocattoli si standardizzò, il balocco perse il suo carattere disinteressato per celebrare il fascismo e i nuovi mezzi conquistati: il trenino, il carro armato, il fucile, l'aeroplanino, i soldatini di piombo, la bambola-figlia e la cucina per la bambola. I giocattoli incarnarono i due volti del regime, l'uno conservatore e l'altro rivolto alla modernità e la divisione dei ruoli di genere veniva continuamente riproposta nella scelta dei giocattoli, diversi per bambine e bambini. All'educazione alla virilità, alla forza e al coraggio per i maschi, si affiancava un'attenzione alla femminilità rappresentata dalla donna, moglie-madre-massaia impeccabile. Ciò che univa i due mondi era l'amore incondizionato che i bambini dovevano dimostrare verso la Patria, la loro Terra e il Duce (Musso, 2005, p. 232).

L'alternativa maschile della bambola, era il soldatino. Il regime credeva fermamente nell'esistenza di una coscienza militare italiana, ma intendeva potenziarla per farla diventare parte integrante della nuova coscienza nazionale. Il cittadino fascista doveva sentirsi soldato perché italiano, dunque naturalmente combattente e non costretto da una legge. L'educazione alla coscienza militare si otteneva attraverso la partecipazione concreta alla vita fascista. Il soldato per essere tale, doveva voler marciare per sua volontà e non perché forzato; questa volontà, non nasceva da un'infatuazione improvvisa, ma da una fede duramente coltivata sin dall'infanzia. Era la scuola del regime ad appassionare i fanciulli alla vita militare attraverso i frequenti contatti con le Forze Armate; rievocando vittorie e tradizioni belliche, si cercava di attuare un'autoeducazione e non un'imposizione (Romanini, Bottai, 1939, pp. 357-359).

Lo stesso Mussolini scrisse «Ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose: senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio non si fa nulla» (Costamagna, 1938, p. 21). In questo senso il Duce immaginava la nazione militare. Nella produzione dell'epoca il regime e il tema bellico irrupero nel mondo dei bambini; la guerra cambiò anche i giocattoli, comparvero i primi bambolotti abbigliati da soldati e aviatori. Con il fascismo l'esperienza del gioco variava continuamente, passando da

[...] momenti di sicura e spontanea ludicità a tentativi di trasportare la medesima in un'atmosfera di esercizio ludiforme di analogie e significati, i quali diventano così momenti di fenomeni di massa ispirati ad un nazionalismo gretto o addirittura ad un'accettazione acritica di un anche violento bellicismo (Visalberghi, 2005, p. 331).

In Italia a partire dagli anni Trenta, la Confalonieri di Milano si affermò come una delle più importanti fabbriche di soldatini in cartapesta; anche il classico gioco dell'oca si trasformò: questo gioco da tavolo venne definito "Gioco delle 3 oche", esse facevano riferimento ai tre nemici del regime italiano e tedesco: russi, americani e inglesi. Non vennero più illustrate scene simpatiche e divertenti, ma svastiche naziste, stelle di David, soldati e carri armati. Con questi giocattoli la propaganda tedesca intendeva formare e far crescere la spinta patriottica e nazionalistica dei ragazzi e dei loro genitori (Linfante, Bertola, 2013, pp. 47-57). La produzione italiana dei giocattoli si sviluppò dopo la Prima guerra mondiale, in questo periodo si affermarono aziende già esistenti come la Agostino Marchesini di Bologna, la milanese Alemanni e ne nacquero nuove come la padovana Ingap e la Cardini di Omegna. Tutte aziende motore del *boom* italiano, specializzate nella produzione di giocattoli in latta raffiguranti mezzi di trasporto: dalle tradizionali macchinine alle navi da guerra, dai treni fino ad arrivare agli innovativi dirigibili, senza tralasciare i quotidiani strumenti di lavoro come trattori, camion e tranvai (ivi, p. 64).

La latta è una lamina di ferro e stagno ancora oggi utilizzata per la conservazione e il trasporto di alimenti. L'esigenza di conservare a lungo gli alimenti emerse in epoca molto antica a causa dei lunghi viaggi intrapresi dall'uomo alla scoperta di nuove terre o di lunghe campagne di guerra lontano da casa. Quando iniziarono ad usarla per la fabbricazione di giocattoli la latta era un materiale già molto diffuso. Negli anni Venti, anche la *Buitoni* e la *Perugina* usavano per i loro prodotti scatole pubblicitarie in latta a forma di corriera, nella versione grande di colore giallo

e nella versione piccola di colore rosso, firmate Cardini (Capuano, 2011, p. 156). Inizialmente i giocattoli di latta erano dipinti a mano e le varie parti che li componevano venivano saldate. Successivamente si utilizzò la pittura a spruzzo con aerografo e infine si affermò definitivamente la stampa litografica, una pittura che vantava un'altissima resa dal punto di vista delle immagini e dei colori (ivi, p. 182). La *Cardini* produceva un numero di modelli limitato, tredici pezzi universalmente riconosciuti realizzati in sottilissima latta litografata e assemblati a mano (quattro giostre, tre auto, un camion, un treno, una nave, una cucina, un tram e un autobus). Anche il cartone aveva una funzione importante: l'azienda lo utilizzava per le confezioni dei giocattoli, esse non erano semplici imballaggi, ma una volta aperte diventavano a seconda dei prodotti, un garage, un porto o una pista. La *Cardini*, nonostante ebbe una breve storia produttiva dal 1922 al 1928, fu tra le prime aziende a sfruttare i moderni mezzi di comunicazione del tempo: le sue scatole comparivano sovente sulle pagine del "Corriere dei Piccoli", il più diffuso e letto giornale per bambini dell'epoca (Linfante, Bertola, 2013, p. 65).

Fondata nel 1919, la *Ingap* (Industria Nazionale Giocattoli Automatici Padova) si impose sul mercato come antagonista della *Cardini*. La fabbrica doveva la sua fortuna, non tanto alla qualità delle materie prime che non potevano competere con quelle tedesche, ma all'originalità dei disegni e delle forme e ai vivacissimi colori. La *Ingap* viene ricordata come la più prolifica e fantasiosa azienda italiana del giocattolo in latta colorata. Il catalogo dei prodotti nel 1938, proponeva più di 400 modelli di giocattoli esportati in tutto il mondo: auto, autobus, autocarri, pistole, locomotive, mitragliatrici, cannoni e molto altro ancora. La Seconda guerra mondiale costrinse la ditta a chiudere. Nel dopoguerra la *Ingap* riprese la produzione soprattutto di giocattoli da spiaggia e auto dai raffinati meccanismi. Nel 1972, dopo aver intrapreso con scarso successo la strada della produzione in materiali plastici, la *Ingap* venne assorbita dall'azienda *Eurotoys* (ivi, p. 70).

Durante il fascismo il giocattolo militare venne utilizzato come strumento di propaganda politica, tra questi non si può non menzionare il *Fucile Balilla*. Esso era praticamente identico, anche se in scala ridotta, al moschetto modello 1891 ed era destinato ai Balilla dai sei ai dodici anni per l'addestramento premilitare. In realtà, non era un giocattolo, ma un vero e proprio fucile caricato a salve e dotato di baionetta (Capuano, 2011, p. 154).

L'addestramento premilitare dei giovani dagli 8 ai 18 anni, affidato all'O.N.B., veniva diviso in due fasi: nella prima, i Balilla di età

compresa fra gli 8 e i 14 anni dovevano appassionarsi alla vita militare attraverso frequenti contatti con le Forze Armate; la seconda fase, prevedeva per gli Avanguardisti, dai 14 ai 18 anni, l'acquisizione di conoscenze militari concrete sia teoriche che pratiche, in modo da facilitare il passaggio nella Milizia che accanto ai Fasci Giovanili, avevano il compito di preparare i giovani al futuro ruolo di soldati. L'investitura del piccolo Balilla e i successivi passaggi del Balilla quattordicenne nelle Avanguardie, del diciottenne Avanguardista nei Fasci Giovanili e del ventunenne Giovane Fascista nella Milizia e poi nel partito, vennero celebrati ogni anno, a partire dal 1927, con una manifestazione chiamata "leva fascista", messa in atto come un vero e proprio rito militare, nel corso del quale un appartenente di ogni gruppo consegnava ad uno dei nuovi membri le insegne della sua organizzazione (Charnitzky, 1996, pp. 334-335).

Anche per gli altri tipi di attività ricreative l'O.N.B. cercava collegamenti con tematiche militari. Le mete preferite delle escursioni organizzate erano: impianti militari, aeroporti, navi da guerra, arsenali, fabbriche di munizioni, campi di battaglia e musei di storia militare. I corsi di volo a vela servivano soprattutto alla propaganda aeronautica, le crociere nel Mediterraneo, oltre alle funzioni di ricreazione e riposo, avevano lo scopo di coltivare la memoria della grandezza imperiale di Roma. «Le gite nella natura e le visite ai monumenti artistici dovevano allietare la monotonia delle esercitazioni domenicali accendendo nei giovani l'amore per questa nostra insuperabile terra» (*ibidem*). Tutte le imprese dei Balilla e degli Avanguardisti, portavano il segno dell'educazione guerriera. Un posto speciale tra le discipline di insegnamento fu quello occupato dalla "cultura militare", introdotta nel febbraio del 1935 in tutte le scuole secondarie e professionali, scuole d'arte e conservatori, istituti superiori e università, che fece dell'educazione premilitare praticata nelle organizzazioni giovanili, uno dei compiti centrali del sistema dell'istruzione pubblica (*ivi*, p. 412). Tale disciplina aveva lo scopo di contribuire alla formazione del cittadino-soldato e «di alimentare, rafforzare e rendere consapevole nei giovani lo spirito militare» (*ivi*, p. 414). Non si mirava quindi tanto a trasmettere conoscenze teoriche o capacità tecnico-pratiche, ma piuttosto alla formazione del carattere, per creare una disposizione spirituale e morale alla vita militare. È evidente come il fascismo attraverso l'educazione, l'istruzione e il gioco abbia continuamente inviato messaggi ruolizzanti orientati all'identità militare come massima identificazione maschile e alla maternità/salvifica come unico destino femminile (Seveso, 2001, p. 287).

### 3. *Infanzia dorata e infanzia sfruttata: Napoli al tempo del fascismo*

La cultura fascista si serve di tutti i mezzi a sua disposizione per ottenere dagli individui il comportamento più adeguato ai valori che le preme osservare e trasmettere: tra gli strumenti possibili, troviamo anche i giocattoli. Nel 1928, dal partito, venne istituita la Befana Fascista che prevedeva la distribuzione di doni ai bambini poveri per far sentire «attraverso il sorriso di un dono gentile, l'affettuosa premura della Patria fascista» (Gentile, 1993, p. 175). La Befana fascista portava regali solo ai figli di genitori fascisti, gli altri non ricevevano niente. Nel 1931, la Befana fascista a Milano venne distribuita il giorno di Natale, in nome del Duce, e per questo venne ribattezzata "Natale del Duce", come parte di un vasto programma di assistenza invernale (*ibidem*).

Proprio per i figli della borghesia, le industrie iniziarono a produrre in serie i balocchi che popolavano le vetrine dei magazzini di giocattoli delle grandi città e delle cartolerie dei piccoli centri. Il giocattolo venne presentato al bambino come bene prezioso, premio meritato da conservare il più a lungo possibile e da riporre accuratamente, dopo l'uso, nella propria cameretta. Esso divenne il simbolo evidente della distanza economico-sociale rispetto ai bambini poveri che sebbene invidiati dai piccoli borghesi, perché liberi di correre per vicoli e piazzali, non potevano averlo. I giocattoli segnarono la differenza tra l'infanzia urbana e l'infanzia rurale dove non erano neanche conosciuti. Quelli che oggi possiamo ammirare nelle mostre grazie al collezionismo o in alcuni dei principali musei italiani del giocattolo, tra i quali il *Museo del giocattolo* di Napoli, quello di Zagarolo, il *Museo del Giocattolo e del Bambino* di Lodi, il *Museo della Bambola e del Giocattolo* della Rocca di Angera, sono oggetti costruiti dagli artigiani per un ceto sociale elevato. Mentre i giocattoli con i quali la maggior parte dei bambini giocava, venivano realizzati dai genitori o dai bambini stessi, con scarti provenienti dalle attività degli adulti (cocci rotti, lana, paglia, vecchie stoffe) o con cose che offriva la natura (rami, sassi, terra, canne ecc.).

Per i bambini le feste rappresentano il momento in cui la famiglia si concede il cibo migliore: la carne, per lo più di maiale e qualche dolce. [...] Alcuni bambini, i più ricchi, possiedono giocattoli e addirittura hanno una stanza per i giochi, ma la maggior parte dei piccoli possiede dei giochi poverissimi, costruiti per loro dai genitori, oppure giocano con quello che trovano: sassi, foglie, animali domestici. [...] Alcune bambine ricordano di aver giocato solo durante il

tragitto scolastico casa/scuola (i cui tempi di percorso si allungavano a causa dei giochi) o durante gli intervalli a scuola, mentre a casa le bambine venivano impegnate nei lavori “donneschi” (Ulivieri, 2001, pp. 270-271).

Elena Croce nel suo libro sui ricordi d'infanzia ci offre un'immagine chiara della differenza tra “l'infanzia dorata” della Napoli per bene e i figli del popolo, ella racconta di un pomeriggio trascorso a casa di sua zia, donna di un'eleganza agghiacciante con l'aria di una grande dama di un tempo. I bambini che incontrò in quel salotto li descrive come usciti dagli scatoloni dell'*Enfant Chic*, erano tutti ben educati con vestitini di lanetta e di velo a colori tenui, non parlavano tutti insieme e con un'intesa comune si muovevano con sicurezza, tenendola esclusa (Croce, 2004, p. 21). Elena Croce scrive «Poiché la normalità non consisteva nel saper stare al gioco, ma nell'esservi ammessi. Il gioco consisteva nell'appartenere» (ivi, p. 22), nel suo caso non si trattava di «inferiorità di ordine borghese, patrimoniali o genealogiche» (ivi, 23): lei non apparteneva a quel clan, non era cresciuta con loro, non aveva frequentato assiduamente quel salotto «in cui lusso e denaro sono caratteri somatici» (*ibidem*). Con ricchezza di particolari, viene descritta la sua passione per il gioco alla bambola e, anche in questo caso, si può chiaramente rintracciare la differenza di ceto sociale. Ella scrive di due bambole: una definita vecchia, cara e resistentissima l'altra elegante; si trattava di una bambola di pezza che «trionfava nell'affetto su quella superba ed elegante» (ivi, p. 48), con vestitino e coperta in seta adornata di merletti e che la governante assicurava avesse i capelli veri acconciati in lunghi boccoli.

I figli delle popolane napoletane erano ben diversi dai padroncini delle bambole con viso in biscuit e vestitini di raso, questi non facevano capricci, non mettevano il muso con prepotenza per ottenere le cose. In alcune zone della città, nei vicoli dei quartieri napoletani era possibile rintracciare ancora le scene descritte con estrema lucidità dalla Serao molti anni prima: i bambini si arrotolavano, si aggrovigliavano in tutte le vie della città, dalle più aristocratiche alle più popolari, erano “creature seminude”, scalze o appena vestite e di loro non si sapeva dove andavano e come vivevano, eppure avevano una madre e un padre. Questi genitori, erano privi di lavoro o avevano un impiego mal retribuito e faticoso, avrebbero anche voluto mandare i loro figli a scuola, ma a stento trovavano come sfamarli (cfr. Serao, 2016, p. 161). Le madri finché potevano allattavano i figli, seppur grandicelli, perché non avevano altro da dare loro; abitavano nei bassi in quartieri senz'aria, senza luce e senza igiene. Le donne si impegnavano in mestieri ambulanti, lavandaie, petti-

natrici, stiratrici a giornata, rimpagliatrici di seggiole e talvolta trascorrevano tutto il giorno esposte alle intemperie e ripagate miseramente; non potendo portare con sé i propri figli, erano costrette ad abbandonarli o li affidavano alle cure della sorellina maggiore e «temevano le carrozze, il fuoco, i cani e le cadute» (ivi, p. 45).

Le madri erano contente quando un maestro di bottega voleva far lavorare, anche duramente, uno dei suoi figli dandogli in cambio solo la minestra. Ai figli del popolo non venivano comprati giocattoli, erano per lo più impegnati in giochi di movimento per strada, sui marciapiedi o nei cortili dove spesso si vedeva girare lo “*strummolo*”, il giocattolo degli “*scugnizzi*”, una piccola trottola di legno a forma di cono che gira su una punta di ferro e viene fatta roteare con l’aiuto di uno spago chiamato “*a’funnicella*”. I bambini napoletani hanno dei precisi connotati di classe, esistono i bambini borghesi con i loro vizi, la loro cultura e le loro esperienze, poi ci sono i bambini sfruttati che cominciano a lavorare all’età di cinque anni arrangiandosi con il contrabbando di sigarette, oppressi da un sistema che a loro nega tutto, dalla possibilità di nutrirsi, allo spazio per giocare, agli ospedali per curarsi (Sirignano, Lucchese, 2015, p. 145). Dal 1913 al 1928, più di settecento bambini dei quartieri poveri di Napoli, vennero accolti sulla Nave Asilo Caracciolo e strappati alla strada, alla miseria, al degrado e spesso alla violenza. I bambini e i ragazzi di strada, da *scugnizzi* vennero ribattezzati “*caracciolini*”. Alla guida di questa importante esperienza di educazione popolare fu chiamata la signora Giulia Civita Franceschi, definita “La Montessori del mare”. La sua impresa pedagogica fu apprezzata da grandi personalità come Maria Montessori, Édouard Claparède, Enrico Ferri e da numerosi esperti italiani e stranieri, i quali visitarono la nave per osservare da vicino il cosiddetto “sistema Civita”. Un approccio educativo, adatto al recupero e all’integrazione di minori a rischio di delinquenza ed esposti a ogni tipo di malanno sia fisico che morale, che privilegiava come obiettivo la conquista della dignità legata al lavoro, alla solidarietà e agli affetti. L’esperienza si chiuse bruscamente nel 1928, quando il regime fascista inglobò la nave asilo nell’Opera Nazionale Balilla, spogliandola del suo spirito originario<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> A.M. Casiello, M. A. Selvaggio, L. Tortora, *Il “mare redentore”: la straordinaria esperienza della Nave Asilo “Caracciolo”*, disponibile all’indirizzo <http://www.indire.it/wp-content/uploads/2016/07/Il-mare-redentore.pdf>, consultato il giorno 08/09/2016. (Cfr. anche Civita Franceschi, 1950).

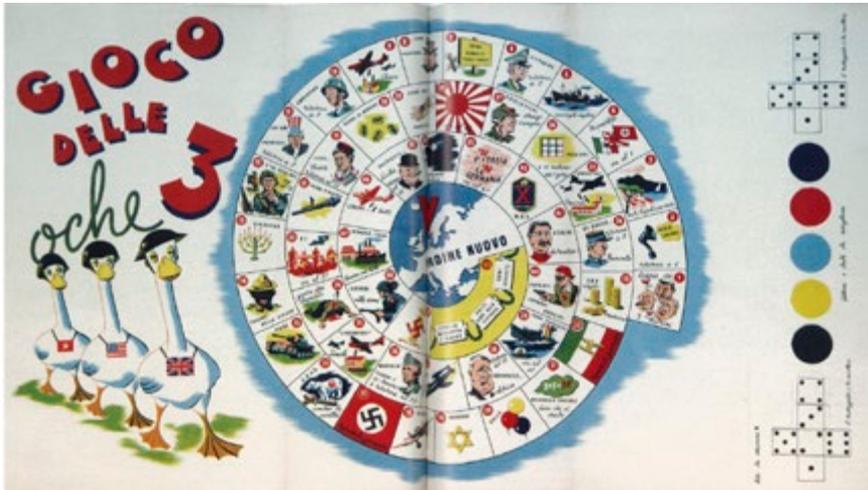
Sulla sx: Figlio della lupa con il moschetto; sulla dx: Bambini in uniforme: Figlio della lupa sul triciclo (fonte : Musso, 2005, s.i.p.)



“Bambola di don Benedetto” (anni '30). Benedetto Croce, sui suoi taccuini, scrive di aver portato da un viaggio di studi in Germania, questa bambola, in dono alla figlia Silvia (fonte : Capuano, 2011, p. 43).



“Gioco delle “oche” del 1945, gioco da tavolo realizzato in cartoncino stampato (fonte : Linfante, Bertola, 2013, p. 62).



Littorina su binario, 1940, realizzata in legno con riproduzione in metallo di rotaie, visibile il simbolo del fascio littorio e la scritta DUX (fonte: AA.VV., 2014, p. 190).



La politica del ventennio fascista, influenzò la storia dell'intero paese, anche nel caso Napoli l'apparato industriale migliorò, ma si trattò di uno sviluppo che non modificava la debolezza e la precarietà della città. Il vivo sentimento monarchico presente a Napoli, rese la città un luogo non secondario nel percorso che portò il fascismo al potere: Mussolini e il Re nell'immaginario collettivo costituivano due miti che convivevano senza contraddizioni. Mussolini prima della Marcia su Roma, tenne al San Carlo un famoso discorso in cui presentava il fascismo come partito d'ordine. Il fascismo censurava l'immagine di una Napoli "stracciona", ma se si prendono in esame l'indice di mortalità infantile, la disoccupazione e le condizioni sociali, continuò ad emergere il disegno di una città povera e di un'idea di infanzia che potremmo definire astratta (Wanderlingh, 1998, pp. 9-12).

#### 4. Conclusioni

Il gioco riflette gli aspetti culturali del tempo. Oggi, le attività ludiche che richiedono ampi spazi all'aperto come la strada e il cortile, stanno progressivamente scomparendo e vengono sostituite da attività mediate da "giocattoli" che possono essere definiti dispositivi tecnologici, sempre più impegnativi. Anche le logiche di mercato della nostra società globalizzata, tendono a tener sotto controllo, ogni aspetto della vita sociale, come il divertimento dei bambini e delle bambine soggiogati da continui messaggi pubblicitari ruolizzanti. I bambini sono abili nell'uso di tablet e smartphon e per molti il "giocattolo desiderato" diviene un segno dell'affetto provato dal genitore che per impegni professionali, tenta di colmare la sua assenza con l'acquisto di un nuove cose materiali. Il rischio come sostiene Contini (2016) è quello di rubare l'infanzia ai bambini che bisogna educare alle emozioni, alla creatività, al gioco libero in uno spazio di incontro e di confronto con l'altro.

#### *Riferimenti bibliografici*

- AA.VV. (2014): *La camera dei bambini. Giocattoli e arredi della collezione Marzadori 1900-1950*. Bologna: Pendragon.
- Arìes P. (1960): *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Becchi E. (2010): *I bambini nella storia*, Roma-Bari: Laterza.

- Betti C. (1984): *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze: La Nuova Italia.
- Cambi F. (2007): *Manuale di storia della pedagogia*, Roma-Bari: Laterza.
- Cambi F., Di Bari C., Sarsini D. (2012): *Il mondo dell'infanzia. Dalla scoperta al mito alla relazione di cura*, Milano: Apogeo.
- Cambi F., Staccioli G., (a cura di) (2007), *Il gioco in Occidente. Storie, teorie, pratiche*, Roma: Armando.
- Capuano V. (a cura di) (2011): *Museo del giocattolo di Napoli*, Napoli: Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.
- Casiello A. M., Selvaggio M. A., Tortora L., *Il "mare redentore": la straordinaria esperienza della Nave Asilo "Caracciolo"*, disponibile all'indirizzo <http://www.indire.it/wp-content/uploads/2016/07/Il-mare-redentore.pdf>, consultato il giorno 08/09/2016.
- Charnitzky J. (1996): *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia.
- Civita Franceschi G. (1950): *Un esperimento educativo: la nave asilo Caracciolo*. Napoli: Caldarola.
- Contini M., Demozzi S. (a cura di) (2016): *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*, Milano: FrancoAngeli.
- Costamagna C. (1938): *Storia e dottrina del fascismo*, Torino: UTET.
- Covato C., Ulivieri S. (a cura di) (2001): *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini modelli pedagogici e stili educativi*, Milano: Unicopli.
- Croce E. (2004): *L'infanzia dorata e i ricordi familiari*, 4° ed., Milano: Adelphi.
- Fink E. (1957): *L'oasi del gioco*, a cura di Anna Calligaris, Milano: Cortina, 2008.
- Gentile E. (1993): *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari: Laterza.
- Huizinga J. (1938): *Homo ludens*, Trad. it. di Corinna Van Schendel, Torino: Einaudi, 2002.
- Linfante V., Bertola P. (2013): *Il giocattolo italiano nella prima metà del Novecento*, Milano: Editore 24 ORE cultura.
- Malaguzzi Valeri F. (1926): *I giocattoli Principeschi*. In F. Malaguzzi Valeri, *Arte Gaia*, Bologna: Apollo.
- Matthews H.L. (1943): *I frutti del fascismo*, Trad. it. di Elena Craveri Croce, Roma-Bari: Laterza 1945.
- Musso M.P. (2005): *Il gioco e il fascismo. Il ruolo dell'ideologia fascista nelle esperienze del ludico durante il Ventennio*, Roma: Aracne.
- Nesti R. (2012): *Le frontiere attuali del gioco*, Milano: Unicopli.
- Pancera C. (2001): *La socializzazione dell'infanzia lavoratrice nell'età preindustriale*. In C. Covato, S. Ulivieri (a cura di) (2001): *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini modelli pedagogici e stili educativi*, Milano: Unicopli.
- Romanini L., Bottai G. (1939): *I principi del fascismo nel campo dell'educazione*, Torino: Paravia.
- Sabbatucci G., Vidotto V. (2008): *Storia Contemporanea. Il Novecento*, Roma-Bari: Laterza.

- Serao M. (2016): *Il ventre di Napoli*, Milano: BUR Rizzoli, (1<sup>a</sup> ed., Milano, Treves, 1884).
- Seveso G. (2001): *Piccoli eroi e grandi destini. L'educazione dei bambini e delle bambine nei quaderni dell'Italia fascista*. In C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini modelli pedagogici e stili educativi*, Milano: Unicopli.
- Sirignano F.M., Lucchese S. (2015): *La prise de parole e le pedagogie sommerse del Sud Italia. Napoli e la Mensa dei bambini proletari*, Napoli: Liquori.
- Tognarini (a cura di) (2002): *Il vecchio libro. La scuola del ventennio fascista: Balilla e piccole italiane, soldati e massaie*, Firenze: Edizioni Polistampa.
- Tosa M. (1993): *Bambole*, Milano: Bompiani.
- Trisciuzzi L. (1976): *La scoperta dell'infanzia*, Firenze, Le Monnier.
- Ulivieri S. (2001): *La mia mamma faceva la corallaia! Famiglia, scuola, gioco e lavoro minorile nel primo Novecento*. In C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini modelli pedagogici e stili educativi*, Milano: Unicopli.
- Ulivieri S. (2014): *Nascita del sentimento dell'infanzia attraverso tracce, indizi, memorie, immagini di bambini*. In M. Attinà, L. Clarizia, G. Minichiello, P. Martino (a cura di), *La persona come discontinuità ontologica e l'educazione come ultima narrazione. Saggi in onore di Giuseppe Acone*, Lecce: Pensa Multimedia.
- Visalberghi A. (2005): *Postfazione*. In M.P. Musso, *Il gioco e il fascismo. Il ruolo dell'ideologia fascista nelle esperienze del ludico durante il Ventennio*, Roma: Aracne.
- Wanderlingh A. (1998): *Storia fotografica di Napoli 1922-1929. La città tra opposizione e fascismo*, Napoli: Intra Moenia.
- Winnicott, D.W. (1971): *Gioco e realtà*, Trad. it. di Giorgio Adamo e Renata Gaddini, Roma: Armando, 1974.